

Michelguglielmo Torri

### La ricerca di sicurezza energetica dell'India e le sue ricadute sulla politica estera

#### I sette parametri del paradigma energetico in India

Il paradigma della sicurezza energetica indiana è definito da sei parametri, cioè:

- a) l'India è un paese deficitario per quanto riguarda l'energia che consuma;
- b) questo deficit è aumentato in maniera pronunciata a partire dal 1991 e, secondo tutte le proiezioni, è destinato a crescere ulteriormente;
- c) l'unica significativa fonte di energia presente in India è, allo stato delle presenti conoscenze scientifiche, il carbone;
- d) la maggior parte del deficit energetico è colmato attraverso l'importazione di idrocarburi;
- e) nonostante l'enfasi data in tempi recenti alla possibilità di promuovere lo sviluppo dell'energia atomica attraverso l'accordo sul nucleare civile con gli Usa, i parametri della situazione energetica indiana non sono destinati a mutare nel breve e nel medio termine;
- f) corollario del punto (e) è che la politica estera indiana, al di là della volontà dei singoli partiti e leader politici, non potrà che essere sempre più condizionata dalla ricerca all'estero di fonti energetiche, in particolare petrolio e metano.

#### Il crescente deficit energetico dell'India

Nel 1991 l'India importava il 17,8% dell'energia che le era necessaria. Uno sviluppo economico del 6-7% negli anni Novanta e dell'8% nel decennio in corso, in assenza di significative nuove fonti domestiche, ha comportato una rapida crescita nell'importazione di energia. Nel 2007 la quota importata era salita al 30% del fabbisogno, con un cospicuo aumento nel settore del petrolio, del metano e perfino del carbone (l'unico combustibile fossile abbondante e facilmente sfruttabile in India). In particolare, l'India importa oggi fra il 73 e il 75% del suo fabbisogno petrolifero, con una spesa che nel 2004-05 era di circa 26 miliardi di dollari. Sia la spesa sia la quota sono destinate a crescere in maniera pronunciata, non solo per l'aumento del prezzo del petrolio ma in quanto, secondo il *World Energy Outlook* del 2007, pubblicato dall'*International Energy Agency*, entro il 2050 l'India importerà il 91,6% del petrolio a lei necessario.

#### Le risorse energetiche domestiche

In teoria l'India dispone di cospicue fonti di idrocarburi, che, secondo stime fatte negli anni Novanta, erano pari a 30

N. 89 - GIUGNO 2008

### Sintesi

Il rapido sviluppo economico che si è verificato in India nell'ultimo decennio ha costretto Nuova Delhi a importare una quota crescente di idrocarburi per far fronte al proprio deficit energetico.

La necessità di cercare all'estero nuove fonti energetiche ha condizionato la politica estera indiana, inducendo Nuova Delhi a stabilire buone relazioni con alcuni "stati canaglia", tra cui il Venezuela, il Sudan, la Siria, la Birmania e l'Iran, con l'effetto di frenare il processo di allineamento strategico con gli Usa.

A destare preoccupazione a Washington è stata soprattutto la collaborazione in campo energetico con l'Iran e, in particolare, il progetto di costruzione del gasdotto Ipi, il cosiddetto "gasdotto della pace" che dovrebbe collegare l'Iran all'India passando per il Pakistan. È per rendere irrealizzabile questo progetto che l'amministrazione Bush ha avviato dal 2005 una serie di negoziati finalizzati alla conclusione di un accordo bilaterale con cui gli Stati Uniti avrebbero messo a disposizione dell'India la propria tecnologia e il proprio materiale nucleare e, in un secondo tempo, quello dei paesi membri del *Nuclear Suppliers Group*. In cambio l'India si sarebbe impegnata a non effettuare ulteriori esperimenti nucleari (dopo quelli effettuati nel '75 e nel '98) e a non mettere a disposizione di paesi terzi la propria tecnologia nucleare.

A causa dell'opposizione trasversale di diversi gruppi politici indiani, tuttavia, l'accordo sul nucleare civile è stato per il momento accantonato; questo ha avuto la conseguenza di far riaprire le trattative sull'Ipi.

*Michelguglielmo Torri è Professore ordinario di Storia moderna e contemporanea dell'Asia presso l'Università di Torino ed è Presidente di Italindia e Asia Maior.*

miliardi di tonnellate, una cifra che è stata giudicata inferiore alla realtà da un recente studio congiunto indiano-canadese. Tuttavia la situazione geologica è tale che, all'attuale livello delle conoscenze scientifiche, lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi risulta problematico. Una gran parte giace infatti al di sotto della cosiddetta *Deccan Trap*, uno spesso strato di rocce vulcaniche che si estende dal Kutch, attraverso la maggior parte del Gujarat, il Maharashtra, il Madhya Pradesh e l'Andhra Pradesh. Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, ciò rende il petrolio al di sotto della *Deccan Trap* virtualmente irraggiungibile. Secondo i geologi, poi, gli spostamenti tettonici che hanno portato al congiungersi dell'India con l'Asia continentale, determinando il sorgere dell'Himalaia, dovrebbero aver intrappolato consistenti riserve petrolifere nella regione subhimalaiana del Terai. Tuttavia, come ha ricordato l'ex ministro del Petrolio indiano Mani Shankar Aiyar in un suo scritto del febbraio 2006, almeno finora, «nonostante un programma d'esplorazione assai deciso, la regione subhimalaiana, che si estende dall'Himachal Pradesh, all'Uttaranchal, all'Uttar Pradesh e al Bihar, non ha ancora prodotto una singola goccia di petrolio o un singolo metro cubo di metano». Altrettanto sfortunata è finora stata la ricerca di idrocarburi nel Mare Arabico. Maggiori successi si sono ottenuti nell'Assam, nel Golfo di Cambay e, soprattutto, nella Baia del Bengala. Nella Baia del Bengala, si è passati dall'estrazione di 9 milioni di Scmd (Standard Cubic Meters a Day) di metano negli anni Ottanta a 90 milioni di Scmd nel decennio in corso. Infine, qualche anno fa, la Reliance, una delle maggiori corporation indiane, ha indivi-

duato giacimenti che sembrano considerevoli nel KB Basin (bacino del Krishna-Godavari), iniziando la produzione negli scorsi mesi.

Complessivamente, però, le limitazioni geologiche che impediscono lo sfruttamento degli idrocarburi fanno sì che il petrolio e il metano derivante dal petrolio rappresentino solo il 10% dei combustibili fossili di produzione domestica utilizzati in India (rispettivamente 5% e 5%). Il restante 90% è formato da carbone (85%) e da metano derivante dal carbone (5%). Il carbone, come si è già ricordato, è la sola fonte significativa di energia in India e, non a caso, la maggior parte dell'energia consumata deriva dal carbone direttamente o indirettamente (il 65% dell'energia idroelettrica utilizzata in India è prodotta da centrali a carbone). Secondo quasi tutte le proiezioni economico-statistiche, la situazione non è destinata a cambiare in un futuro prevedibile.

### **La ricerca e lo sfruttamento delle risorse energetiche domestiche**

La ricerca e lo sfruttamento delle risorse energetiche all'interno dell'India è stata prevalentemente condotta da compagnie statali, in particolare la *Oil and Natural Gas Corporation Limited* (Ongc), nel settore degli idrocarburi, e la *Coal India Limited* (Cil), in quello del carbone. Negli anni Novanta, nonostante alcune limitate riforme volte a diminuire la partecipazione dello stato nelle due compagnie in questione e a dare un maggiore spazio alle corporation private, la situazione è rimasta più o meno la stessa: Ongc e Cil sono saldamente sotto il controllo statale e, grazie sia alle proprie dimensioni sia all'influenza poli-

tica di cui dispongono, hanno continuato a dominare i rispettivi settori. In particolare, Ongc e Cil si sono dimostrate in grado di accaparrarsi la maggior parte – e quella più promettente – degli «oil blocks» e dei «coal blocks» in cui effettuare le ricerche e l'eventuale sfruttamento di idrocarburi e di carbone.

Entrambe le compagnie sono state criticate in quanto inefficienti e tecnologicamente arretrate. Il loro stesso successo nell'ottenere in concessione le aree da sfruttare è stato attribuito alle loro connessioni politiche. Mentre quest'ultima critica ha indubbiamente qualche fondamento, quelle di inefficienza e di arretratezza tecnologica sembrano ideologicamente motivate (nell'era del neoliberalismo trionfante non si può parlare bene di compagnie statali). La realtà dei fatti è che sia Ongc che Cil sono in attivo, hanno un personale formato nel prestigioso *Rajiv Gandhi Institute of Petroleum Technology* e, nel complesso, hanno perseguito con successo gli obiettivi posti dal governo indiano. Il vero limite al loro operato non è dato dalla loro supposta inefficienza, bensì dall'insufficienza delle infrastrutture indiane (strade, ferrovie e porti). È tale insufficienza che grava massicciamente sui costi di distribuzione e di commercializzazione del petrolio, metano e carbone indiani.

### **La ricerca di fonti energetiche all'estero**

L'insufficienza di fonti energetiche domestiche e l'allargarsi della forbice fra offerta e domanda hanno spinto il governo indiano (e alcune corporation private) a impegnarsi per la ricerca e lo sviluppo di risorse energetiche all'estero.

Questo è avvenuto soprattutto nel settore degli idrocarburi, ma analoghe politiche sono state intraprese per quanto riguarda l'energia elettrica e il carbone.

Prima di passare alla questione della ricerca all'estero degli idrocarburi, affrontiamo brevemente quella del carbone e dell'energia idroelettrica.

In tempi recenti, la Cil sta tentando di acquistare miniere all'estero, in Australia, Zimbabwe, Mozambico, Sud Africa e Indonesia. A questo fine è entrata in partnership con altre compagnie statali (Ntpc e Sail), creando un fondo ad hoc di 2,5 miliardi di dollari. In altre parole, gli sforzi esteri della Cil sono per ora all'inizio. Un ruolo più importante nel medesimo settore è stato giocato dalla Tata, una delle maggiori e la più antica delle corporation private indiane. La Tata ha ottenuto l'incarico di sviluppare il maggiore di quegli undici «Ultra Mega Power Projects» destinati a produrre nuova energia attraverso la creazione di grandi centrali energetiche a carbone. Quella affidata alla Tata è la centrale di Mundra, in Gujarat, il cui obiettivo è la produzione di 4.000 MW e che, come parte integrante del progetto, prevede la creazione di un terminale che le permetterà di importare dai 15 ai 20 milioni di tonnellate di carbone all'anno, necessarie al funzionamento della centrale. In prospettiva, inoltre, le importazioni di carbone attraverso il terminale di Mundra sono destinate a crescere fino ad un totale di 35 milioni di tonnellate, con l'obiettivo non solo di alimentare la centrale, ma anche il mercato indiano nel suo complesso. Al fine di procurarsi il carbone necessario, la Tata è entrata in partnership con Bumi Resources, una grossa compagnia mineraria indonesiana, acquistandone il 30% (per la somma di 1,3 miliardi di dollari).

Per quanto riguarda l'energia elettrica, di cui il 20% è idroelettrica, una parte pari allo 0,25% del totale di energia proveniente da questa fonte è prodotta in Bhutan, grazie al *Tala Hydropower Project*, attualmente nella sua fase iniziale. Quando il progetto sarà portato a compimento, nel 2010, la quantità di energia esportata in India sarà il triplo di quella attuale. Il *Tala Hydropower Project* è stato completamente finanziato dall'India, che ha dato il 60% dei fondi necessari come donativo e il rimanente 40% come prestito. Simili progetti, anche se economicamente meno impegnativi, legano il Nepal all'India.

Detto questo, rimane il fatto che gran parte dell'energia importata dall'India è sotto forma di idrocarburi. La ricerca di idrocarburi e, a volte, del know-how per la ricerca e lo sfruttamento degli idrocarburi è diventata una delle componenti fondamentali della politica estera indiana negli anni Novanta. Questa ricerca si esplica attraverso due tipi di strategie: la prima è la stipula di contratti per l'acquisto di risorse energetiche nei vari paesi, in genere su basi pluriennali; il secondo è la compartecipazione diretta dell'India a imprese locali, volte alla ricerca e allo sfruttamento delle risorse energetiche, attraverso l'acquisto di una parte delle azioni di tali imprese. Soprattutto nel caso dei paesi africani, all'una o all'altra strategia ne viene talvolta unita una terza, consistente nell'offerta di aiuti economici di vario tipo, in modo da facilitare il rapporto. Uno strumento tecnico importante nella politica estera petrolifera dell'India è rappresentata dalla Ongc Videsh Limited – indicata anche come Ovl – una consociata della Ongc.

Attualmente l'India ha rapporti di collaborazione energetica o acquista risorse energetiche da molti paesi arabi (stati del Golfo, che forniscono il 65% del petrolio acquistato dall'India, Libia, Egitto e Siria); dall'Iran; dalla Russia; da molti paesi africani (Sudan, Gabon e Nigeria, che, attualmente, fornisce all'India il 20% del petrolio importato); dal Venezuela (che dà all'India anche know-how in campo petrolifero), dalla Birmania e, in prospettiva, da alcuni paesi centroasiatici (il Turkmenistan e il Kazakistan).

Per quanto riguarda lo sviluppo di giacimenti esteri, gli investimenti indiani si sono rivelati particolarmente fruttuosi nel Sudan (Gnop: Great Nile Oil Project) e, soprattutto, in Russia (Sakhalin-I). Secondo le stime della Ongc Videsh, contenute nel rapporto annuale del 2006-07, il 71% delle riserve di idrocarburi da lei sfruttabili a livello mondiale sono nei giacimenti di Sakhalin-I e un altro 12% in quelli sudanesi. Questo lascia solo il 17% localizzato in altri paesi. Ciò, però, non deve portare a sottovalutare i rapporti commerciali con altri paesi, in particolare gli stati africani nel loro complesso e, soprattutto, l'Iran.

L'Africa ospita il 10% delle riserve note di petrolio e produce il 7% del metano consumato nel mondo. Soprattutto, il petrolio africano è di qualità migliore (fluido e con un basso contenuto di zolfo) ed è facilmente esportabile (è prodotto offshore). Di qui il risveglio di interesse dell'India per l'Africa, semplificato sia dalla visita del primo ministro indiano, Manmohan Singh, nell'ottobre 2007, in Nigeria (la prima del genere dal 1962), sia dalla convocazione a Nuova Delhi della prima *India-Africa Hydrocarbon Conference* il 7 novembre dello stesso anno. In tale conferenza, il mini-

stro indiano degli Affari Esteri, Pranab Mukherjee, ha ufficializzato una politica basata su tre principi:

- a) una collaborazione a tutti i livelli con i partner africani, dalla ricerca dei nuovi campi petroliferi, al loro sfruttamento, alla raffinazione, all'immagazzinaggio e alla commercializzazione del petrolio;
- b) la formazione di una forza lavoro africana specializzata, capace di gestire in maniera efficiente le infrastrutture petrolifere;
- c) la concessione di prestiti a basso costo (0,5-1,75%) e per lunghi periodi (15 o 20 anni), destinati a finanziare non solo la produzione petrolifera ma, più in generale, la costruzione di infrastrutture.

Nel caso dell'Iran, i rapporti sono anch'essi molteplici e importanti. L'Iran è uno dei principali fornitori all'India di petrolio e gas metano (quest'ultimo inviato in forma liquida). Nel 2005, i due paesi hanno firmato un nuovo accordo per la fornitura di 10 milioni di tonnellate di gas metano liquefatto all'anno per un periodo di 25 anni. L'accordo ha attraversato una serie di difficoltà, ma sembra essere stato sbloccato dalla recente visita di Ahmanidejad a Nuova Delhi (29 aprile 2008). Inoltre, l'India partecipa allo sviluppo dei campi petroliferi di Yadavaran e di Jufeyr. In prospettiva, però, il legame economico più importante fra Iran e India dovrebbe essere rappresentato dalla costruzione del gasdotto Ipi (Iran-Pakistan-India) o «gasdotto della pace». Si tratta di un'infrastruttura gigantesca che, nella sua versione più ambiziosa, dovrebbe estendersi anche alla Birmania e alla Cina centrale e dovrebbe essere ulteriormente alimentata da

gasdotti provenienti dal Qatar e dall'Asia Centrale.

Recentemente, infine, la politica energetica dell'India ha avuto una svolta in America Latina e in Asia Centrale. In aprile, la Ongc Videsh ha firmato un accordo con la Pdvsa (*Petroleos de Venezuela SA*) per la costituzione di una compagnia congiunta (al 40% di proprietà indiana), la *Petrolera Indo Venezolana*, il cui obiettivo è l'estrazione di 232,38 milioni di barili di petrolio nell'arco di 25 anni. L'accordo spiana la strada ad una serie di altre iniziative congiunte indo-venezuelane nel campo petrolifero: il Venezuela invierà in India per la raffinazione 200.000 barili di greggio al giorno, mentre la Pdvsa investirà nel settore petrolchimico indiano. Sempre in aprile, il viaggio del vice presidente indiano Hamid Ansari in Asia Centrale ha portato alla firma di un protocollo d'intesa sulla cooperazione nel campo degli idrocarburi e all'offerta all'India di aree offshore da esplorare nel settore turkmeno del Mar Caspio. Si è trattato di uno sviluppo importante, in quanto, fino ad ora, solo la Russia e la Cina avevano avuto accesso al petrolio turkmeno. Sempre in occasione di questo viaggio, è stato ripreso il progetto dell'oleodotto Tapi (Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India), la cui realizzazione è ovviamente resa difficile dalla situazione sul terreno in Afghanistan, ma la cui progettazione, da un punto di vista tecnico, sembra essere ad uno stadio avanzato e, quindi, con la prospettiva di una rapida realizzazione nel caso di stabilizzazione della situazione afgana.

### Il rapporto con la Cina

Nell'espandere la sua rete energetica nel mondo, l'India

ha spesso avuto a che fare con la Cina. La Cina, che sostanzialmente si muove nelle stesse aree in cui è attiva l'India e che dispone di risorse assai più considerevoli del suo vicino meridionale, è spesso riuscita a battere l'India nella ricerca di partner in campo energetico. Questo è avvenuto in particolare in due occasioni: in Angola e in Kazakistan. Nel primo caso la Cina è riuscita ad ottenere la concessione per lo sviluppo di alcune importanti aree petrolifere grazie ad un pacchetto di misure che includeva considerevoli aiuti economici all'Angola; nel caso del Kazakistan, la Cnpc, la maggiore compagnia petrolifera cinese, è riuscita ad avere la meglio sulla Ovl indiana, acquistando la compagnia canadese Petro-Kazakhstan. Un altro elemento di tensione nei rapporti energetici fra i due paesi riguarda il possibile sfruttamento delle risorse idriche del ramo transhimalaiano del Brahmaputra, il Yarlung Zangbo, che nasce e scorre in territorio cinese.

Il rapporto fra India e Cina non è però necessariamente conflittuale: i due paesi collaborano nello sfruttamento sia del gigantesco campo petrolifero di Yadavaran, in Iran, sia di quello di al-Furat, in Siria.

### Il rapporto con gli Usa

A partire dall'inizio degli anni Novanta, la strategia indiana di ricerca di risorse energetiche a livello mondiale ha prefigurato una linea di politica estera alternativa a quella che, dopo il crollo dell'Urss nel 1991, è diventata la struttura portante della politica estera indiana: il riavvicinamento e l'allineamento strategico agli Usa. La necessità di procurarsi risorse energetiche là dove era possibile ha infatti portato l'India a stabilire

ottimi rapporti con una serie di «stati canaglia»; di stati, cioè, che sono considerati con ostilità dagli Usa e che, per questa ragione, sono stati spesso abbandonati a se stessi anche dagli stati europei. In particolare l'India ha stabilito rapporti importanti con il Venezuela, con il Sudan, con la Siria, con l'Iran e con la Birmania.

A destare la particolare ostilità degli Usa sono stati soprattutto i rapporti con l'Iran e, nell'ambito di questi, il progetto del gasdotto Ipi. È proprio l'obiettivo di rendere irrealizzabile quest'ultimo progetto una delle motivazioni esplicitamente alla base della politica di «seduzione nucleare» dell'India da parte degli Usa.

Preannunciata da Condoleezza Rice durante il suo primo viaggio a Delhi come segretario di Stato nel marzo 2005, la politica in questione è stata avviata dagli accordi siglati a Washington dal primo ministro indiano Manmohan Singh e dal presidente americano George W. Bush il 18 luglio del medesimo anno. Tale accordo ha avviato un complesso iter negoziale, il cui fine era quello di rendere possibile all'India di accedere alla tecnologia nucleare e all'uranio americani e, in un secondo tempo, alla tecnologia e all'uranio degli altri 43 paesi parte del *Nuclear Suppliers Group*. Dato che l'India non è un firmatario del Trattato di Non Proliferazione Nucleare ed è un paese che dispone di armi atomiche (come dimostrato dai test effettuati dall'India nel 1975, quando fece esplodere un ordigno nucleare, e nel 1998, quando ne fece esplodere altri cinque), la possibilità prospettata dall'accordo del luglio 2005 era predicata sulla divisione dell'industria atomica indiana in un settore civile e in uno militare. Il settore civile

sarebbe stato poi aperto agli stessi benefici dei paesi firmatari del Tnp, in cambio dell'impegno dell'India di non effettuare ulteriori esperimenti nucleari e di non vendere tecnologia nucleare a paesi terzi (due politiche che l'India già seguiva). In questo modo, l'India sarebbe stata aiutata dagli Usa a diventare (nelle parole di Condoleezza Rice) una «grande potenza» e a potenziare la sua produzione di energia atomica a fini civili in modo tale da poter fare a meno dell'apporto energetico iraniano.

L'iter dell'accordo – estremamente complicato in quanto prevedeva un mutamento della legislazione degli Usa – è sembrato giungere alla sua felice conclusione con la firma della legge Henry J. Hyde da parte del presidente Bush il 19 dicembre 2006 e con la firma, il 20 luglio 2007, da parte di rappresentanti dell'India e degli Usa, del cosiddetto Accordo 123 (reso possibile dalla legge Hyde), destinato a regolare gli interscambi fra i due paesi nel settore del nucleare civile.

Sulla carta si trattava di un accordo estremamente vantaggioso per Nuova Delhi, in quanto le permetteva l'accesso soprattutto all'uranio, una risorsa che, in India, è scarsa e in via di esaurimento. Questo in cambio sia di politiche che l'India già seguiva prima dell'inizio stesso della trattativa (la sospensione degli esperimenti nucleari e il non trasferimento di tecnologia nucleare a paesi terzi) sia di alcune limitazioni sulla ritrattazione del combustibile nucleare esaurito.

A dispetto dell'apparenza, tuttavia, l'accordo comportava condizionamenti effettivi sia nello sviluppo dell'industria atomica indiana sia nella sua politica estera. Per quanto riguarda il primo punto, bisogna ricor-

dare che la strategia nucleare indiana si è basata, fin dal suo inizio, quando, alla fine degli anni Quaranta, venne concepita dallo scienziato Homi J. Bhabha, su tre fasi successive: dai reattori all'uranio a quelli autofertilizzanti e da questi a quelli al torio. Il torio, a differenza dell'uranio, non è un materiale radioattivo ed è estremamente diffuso in natura. Tuttavia, anche se non radioattivo, può essere usato per la produzione di combustibile nucleare. In sostanza, il torio-232, se irradiato da un combustibile nucleare – ad esempio il plutonio-239 – può essere trasformato, attraverso un procedimento che comprende una serie di fasi successive, in uranio-233, cioè in un combustibile nucleare altamente efficiente. A rendere questo procedimento ancora più efficace è che una piccola parte dell'uranio così prodotto può essere utilizzata per riavviare il ciclo che porta dal torio all'uranio. In altre parole, almeno in teoria, quello che origina dal torio è una sorta di circolo energetico virtuoso, destinato – fino a che vi sarà disponibilità di torio – ad autoalimentarsi all'infinito.

In India, dove le riserve di uranio sono scarse, quelle di torio sono le seconde al mondo (290.000 tonnellate), sostanzialmente alla pari con quelle del maggior detentore di tali riserve, la Russia (300.000 tonnellate). Non stupisce, dunque, che, dagli anni Cinquanta ad oggi, sviluppando appunto il progetto inizialmente delineato da Bhabha, l'India sia andata avanti con la strategia mirante al passaggio a centrali al torio, diventando probabilmente il paese al mondo più avanzato in questo settore. Attualmente, l'industria atomica indiana è alle soglie della terza fase, con due reattori al torio – Kakrapar-1 e Kakrapar-2 – già in attività e

con altri quattro dello stesso tipo – Kaiga-1, Kaiga-2, Rajasthan-3 e Rajasthan-4 – in fase di costruzione. Il problema con l'Accordo 123 era che questo escludeva la possibilità di trattare il combustibile nucleare esaurito, cioè il plutonio, necessario per avviare il ciclo virtuoso del torio, ma utilizzato anche nella costruzione di ordigni atomici.

Per quanto riguarda la capacità di condizionamento da parte degli Usa nei confronti della politica estera indiana, questa è diventata esplicita quando, il 22 settembre 2005 e il 4 febbraio 2006, l'India ha votato contro l'Iran in occasione delle discussioni in sede laea (*International Atomic Energy Agency*) sull'opportunità di procedere sulla strada che portava all'imposizione di sanzioni a Teheran, per la sua asserita mancanza di trasparenza nel programma nucleare.

Delhi si è giustificata con la tesi che il suo fosse stato il prezzo da pagare per rendere meno dure le decisioni contro Teheran. Una spiegazione che, in un secondo tempo, è stata smentita da una serie di dichiarazioni fatte da personaggi legati all'amministrazione americana.

A parte i voti in sede laea, l'India sembra aver abbandonato – di fatto, anche se non in modo esplicito – il progetto per la realizzazione del gasdotto Ipi. La situazione è arrivata al punto che, alla fine del 2007, non solo Iran e Pakistan hanno deciso di continuare per conto proprio, ma è circolata la notizia che stessero valutando la possibilità di far proseguire il gasdotto fino alla Cina centrale attraverso il confine sino-pachistano, evitando così l'India.

Gli evidenti condizionamenti americani hanno però finito per

provocare una reazione trasversale che ha unito gran parte dell'opposizione indiana ai partiti del Fronte della Sinistra, il cui appoggio è indispensabile al governo in carica per mantenere la propria maggioranza parlamentare. Infine, nell'ottobre 2007, i partiti della Sinistra hanno posto il governo di fronte all'aut aut di bloccare il perfezionamento dell'accordo o di andare ad elezioni anticipate. Il governo ha preso tempo fino a dicembre, quando è diventato chiaro che eventuali elezioni anticipate, incentrate sul tema della difesa dell'accordo nucleare, rischiavano di essere disastrose.

Da quel momento, l'accordo nucleare è stato silenziosamente messo da parte. Più o meno in contemporanea, l'India ha ricominciato a dimostrare un attivo interessamento per la realizzazione del gasdotto Ipi, mentre i rapporti con Teheran vedevano un concreto miglioramento. Il 23 aprile, una delegazione indiana capeggiata dal ministro per il Petrolio, Murli Deora, si recava a Islamabad per rilanciare la trattativa sul gasdotto Ipi, un obiettivo sul cui raggiungimento, in una dichiarazione alla stampa del 24 aprile, il ministro indiano si dichiarava «ottimista». Qualche giorno dopo, il 29 giugno, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad compiva una visita lampo a Nuova Delhi, nel corso della quale venivano discussi il rifornimento di metano liquido da parte dell'Iran all'India, in base ad un contratto firmato fra i due paesi nel 2005, a proposito del quale erano sorti problemi sul prezzo della fornitura, e la ripresa del progetto di gasdotto Ipi.

A conclusione della visita, Ahmadinejad ha affermato che la trattativa per risolvere i problemi economici e di sicurezza in rapporto al gasdotto sareb-

bero state completate nel corso di 45 giorni. Anche se le dichiarazioni in proposito da parte indiana sono state più caute, la loro sostanza ha confermato il mutato atteggiamento dell'India sulla questione.

## Conclusione

L'accordo nucleare con gli Usa è stato per il momento archiviato, anche se il primo ministro indiano (che ha impegnato una proporzione straordinariamente alta di energia e di tempo nella promozione dell'accordo) non sembra intenzionato a lasciarlo cadere definitivamente e, nel momento in cui scriviamo, sembra anzi intenzionato a fare un ultimo sforzo per renderne possibile l'attuazione.

L'intera questione dell'accordo nucleare con gli Usa sembra però basata su elementi che sono assai più simbolici che concreti. Il primo ministro e una parte dell'opinione pubblica indiana – in particolare quei settori della classe media che hanno beneficiato dalla politica di riforma neoliberista messa in atto dall'inizio degli anni Novanta e che si identificano sempre più con gli Usa – vedono nell'accordo una sorta di riconoscimento dello status dell'India come grande potenza mondiale, alla pari con le maggiori del pianeta. Inoltre, la necessità dell'accordo stesso è stata giustificata con l'asserzione della sua indispensabilità a risolvere i problemi energetici dell'India, tanto che sono circolate valutazioni, decisamente fantasiose, secondo cui, in caso di realizzazione dell'accordo, fino al 40% dell'energia indiana potrebbe provenire dal nucleare entro il 2050. La realtà dei fatti è che, al momento, la proporzione di energia elettrica di origine nucleare utilizzata dal-

l'India è appena del 2% del totale (contro il 71% generato dal carbone). Non solo, uno studio scientifico commissionato dallo stesso governo indiano indica che, nei prossimi cinque anni, anche con la piena applicazione dell'accordo nucleare, la quota di energia generata da questa fonte rimarrebbe costante. È difficile credere che, questa essendo la situazione, l'accordo nucleare con gli Usa costituisca una valida alternativa alla politica di collaborazione energetica con stati come l'Iran.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Osservatorio Caucaso e Asia centrale
- ✓ Osservatorio Europa
- ✓ Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Osservatorio Russia e vicini orientali
- ✓ Osservatorio Sicurezza e studi strategici
  
- ✓ Programma Argentina
- ✓ Programma Asia meridionale
- ✓ Programma Diritti umani
- ✓ Programma Disarmo
- ✓ Programma Emergenze e Affari umanitari
- ✓ Programma Internazionalizzazione della Pubblica amministrazione

ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[@ispi.policybrief1 @ispionline.it](https://twitter.com/ispi.policybrief1)

© ISPI 2008